

IL GIALLO. Oggi la riesumazione della salma. Il manager vittima di un tranello?



Il cadavere di Sergio Castellari



In un proiettile sparito la chiave del rebus?

Quale arma ha ucciso Sergio Castellari? Sul cadavere è stata trovata una Smith and Wesson, la pistola del manager, pronta a sparare. Ma l'esame del foro d'uscita del proiettile ha dato risultati sconcertanti. Misura 13 millimetri invece del 9 che avrebbe prodotto il bossolo della pistola di Castellari. Secondo Manlio Averna, perito balistico, potrebbe esser stato procurato da una calibro 9 Parabellum. È un'arma da guerra in dotazione dei corpi speciali delle forze armate e delle forze dell'ordine. E poi c'è il problema della Smith and Wesson. I periti sono convinti che quell'arma ha esplosa due colpi: la prima per far tacere per sempre l'ex dirigente delle Partecipazioni statali, l'altra per simulare il suicidio. «Dalle aree di bruciatura viste al microscopio sul tamburo - ha scritto Averna nella perizia - è ragionevolmente ipotizzabile che siano stati esplosi due colpi». All'esame - continua Averna - si aggiunge poi un elemento logico-deduttivo. Quel tipo di pistola contiene in tutto cinque proiettili. Quando venne trovata era carica e il tamburo era in corrispondenza di una camera vuota, mancava cioè un proiettile. L'ipotesi è che qualcuno lo abbia utilizzato per ricadere la polvere da sparo sulla mano di Castellari e poi lo abbia sfilato. Sergio Castellari era infatti un esperto di armi - (Non dimentichiamo che prima di iniziare la carriera di manager era stato funzionario di ps) - . Per quale ragione avrebbe inserito solo quattro proiettili nel caricatore?



Tutte le impronte sono state cancellate

Su una cosa i due colleghi peritali che hanno esaminato il cadavere di Castellari concordano: ci sono state delle manomissioni. Qualcuno ha cancellato le impronte sulla bottiglia, sulla pistola e sui proiettili rimasti nel tamburo. Qualcuno ha infilato la Smith and Wesson nella cintola dei calzoni. Prima era in terra. Lo dimostrano le tracce di ruggine e il terriccio trovato dal perito sull'arma. Averna parla di «presenza di terriccio e di ruggine all'interno dell'ungchia di ferro del tamburo che al momento del ritrovamento era rivolta verso l'alto denuncia l'avenuto contatto dell'arma contro il terreno per la caduta». Qualcuno ha estratto i due bossoli dal caricatore quello che è servito ad uccidere Castellari e quello necessario a far ricadere la polvere da sparo sulla mano destra del manager. C'è però un particolare che ha tradito il manipolatore nella simulazione del suicidio. Un errore grossolano che poteva commettere solo una persona che non si intende di armi. Se non è stato fatto apposta. Il fatto che, a differenza di altri revolver, il tamburo della Smith and Wesson ruota in senso orario. Secondo Averna, chi ha manovrato il tamburo, ritenendo che ruotasse in senso contrario, lo ha chiuso pensando che rialzando il grilletto si sarebbe presentato un altro proiettile e non la camera vuota.



Ma il manager non poteva ricaricare la pistola

Chi crede al suicidio deve per forza credere anche che Sergio Castellari si sia sparato un colpo sotto la tempia destra, abbia pulito l'arma dalle impronte - non portava guanti e in quella settimana non ha piovuto - , ricaricato la pistola per spararsi un'altra volta e poi, alla fine, abbia potuto infilare o far scivolare la canna dell'arma tra la camicia e i calzoni. È già di per se uno scenario improbabile. Ma adesso c'è anche la nuova perizia. È stata eseguita da Carlo Torre e Roberto Testi su dei calchi in gesso che riproducevano il teschio di Castellari. Secondo loro «la natura delle lesioni è compatibile con l'ipotesi del suicidio», ma non lo è con il resto. I risultati degli esami infatti non lasciano dubbi: il proiettile, quale che sia, ha toccato il mesencefalo. Una zona del cervello che, se lesa, paralizza ogni attività motoria. Nelle loro conclusioni i medici legali osservano che «c'è una sede di lesione tipica di un atto suicidario, una distanza di sparo ignota sulla quale nulla si può affermare ed una lesione che ha certamente impedito alla vittima di compiere quelle azioni complesse come, ad esempio, riarmare il revolver». Gli esami che inizieranno da oggi al Policlinico Gemelli serviranno proprio a dimostrare questo: che Castellari è rimasto immediatamente paralizzato e, di conseguenza, che qualcuno, manomissore o assassino, era con lui, il 18 febbraio, sul colle di Sacrofano.

Una trappola per Castellari

Nuovi esami sulla salma. I periti: «È omicidio»

Questa mattina, nel piccolo cimitero di Sacrofano vicino Roma, verrà riesumata la salma di Sergio Castellari, il dirigente delle Partecipazioni statali inquisito per l'Enimont, scomparso il 18 febbraio del '93. Dopo diciotto mesi di indagini e una nuova perizia che ha scritto la parola «omicidio» sulla morte del manager, ora la verità è affidata a una serie di esami sofisticatissimi eseguiti con il computer. Ci vorranno quaranta giorni, poi sarà riaperta l'inchiesta.

ANNA TARQUINI

ROMA. Diciotto mesi di indagini, decine di perizie eseguite su modelli di gesso e sulle poche tracce lasciate da Sergio Castellari prima di scomparire. I periti non hanno dubbi: il superburocrate è stato ucciso e il suo cadavere è stato manomesso. Ma per essere certi ci vogliono le prove. Così, questa mattina, alle 9 e mezzo, nel piccolo cimitero di Sacrofano, la salma del manager verrà prelevata dalla tomba di famiglia e trasportata all'istituto di medicina legale del Policlinico Gemelli dove i periti Manlio Averna, Carlo Torre e Roberto Testi inizieranno le loro indagini sofisticatissime per chiarire la dinamica della morte. In primo luogo esamineranno il cranio per verificare i danni provocati dal proiettile e stabilire così se Castellari abbia potuto riarmare la pistola dopo essersi sparato. Poi cercheranno quei piccoli frammenti di ferro che si in-

travedono da una vecchia radiografia: i resti del proiettile mai ritrovato che daranno la certezza sul tipo di arma dalla quale sono partiti i colpi.

Le ultime ipotesi

Ci vorranno circa quaranta giorni per ultimare gli esami richiesti dai medici legali e concessi dalla Procura di Roma dopo le conclusioni dell'ultima perizia. Poi bisognerà ricominciare da capo e cercare di capire chi e perché abbia spinto Castellari a simulare un suicidio. L'ultima ipotesi uscita proprio dai corridoi di palazzo di giustizia è che qualcuno abbia potuto tendergli un tranello. Qualcuno che potrebbe averlo convinto a scrivere le lettere d'addio a familiari e amici mettendo in scena la sua scomparsa, promettendogli di farlo scappare all'estero. Non è poi troppo uno scenario da fantapolitica. Basta

pensare alle ragioni per cui Castellari venne inquisito: alcuni documenti «riservati» del ministero delle Partecipazioni statali che lui, dirigente in pensione, custodiva in casa insieme a decine di floppy disk. Basta pensare, agli incontri avuti dal manager nei giorni precedenti alla scomparsa, quando decise di non presentarsi all'appuntamento che aveva in tribunale con il giudice Orazio Savia che lo avrebbe dovuto interrogare sul caso Enimont. Il 17 febbraio, il giorno prima di «suicidarsi» era a Roma, nella sede della Finmeccanica, con Fabiano Fabiani a trattare un affare per conto della Merchant Bank, come in un qualunque giorno di lavoro; il giorno prima era a Milano, per un incontro d'affari con un misterioso personaggio che molti ritengono sia Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Enimont, (morto anche lui suicida in circostanze poco chiare). La mattina del 18, poche ore prima di scomparire, era di nuovo a Roma, con il senatore Giulio Andreotti, cui espone i dubbi e le paure per l'inchiesta in corso.

Sergio Castellari, aveva passato dieci anni della sua vita alle Partecipazioni statali. E da uomo meticoloso, come lo descrivono, di ogni documento, ogni contratto d'appalto che passava dal suo ufficio lui ne custodiva gelosamente una copia da inserire nel suo archivio privato. Tra queste carte il giudice Savia aveva trovato un appunto originale scritto a mano su carta intestata e segnato come «riservatissimo». Era datato '87, firmato da uno dei massimi dirigenti del ministero, che chiede delucidazioni su come aiutare l'Ansaldo ad aggirare l'embargo internazionale per vendere generatori nucleari al paese degli Ayatollah durante la guerra Iran-Iraq. Sarebbe dovuto avvenire attraverso la triangolazione con la Deutsche Bank, la stessa banca con la quale aveva ottenuto una consulenza dopo aver lasciato il ministero.

Ed è in questo quadro di affari internazionali e di confidenza con gli uffici del potere che, tra gli ultimi mesi del '92 e i primi del '93, Castellari riceve un avviso di garanzia per l'affare Enimont. Non si è mai saputo quali reati fossero stati contestati al manager a questo proposito: Orazio Savia consegnò i documenti al sostituto procuratore Ettore Torri che dopo mesi li manda a Milano.

Le lettere d'addio

Il 18 febbraio del '93, il giorno dell'interrogatorio, Castellari decise di non presentarsi in tribunale cambiando improvvisamente idea. Scrisse cinque lettere d'addio. Dirà l'esame grafo-sociologico: «Dagli scritti emergeva uno stato di tensione tipico di chi può avere reazioni imprevedibili, ma stranamente non compaiono mai le parole "morte" e "suicidio"».

LAVORO e libertà

Gentile Presidente del Consiglio, il mio nome è _____ e abito nella città di _____

Sono ubbidiente, volenteroso e pieno di amor fraterno. E' per questo che lo scrivo. Perfettamente consapevole delle difficoltà e dell'umiliazione in cui versano tanti miei coetanei privi di un'occupazione, Le chiedo una Sua cortese sollecitudine nel mantenere le promesse che Le abbiamo sentito pronunciare durante la scorsa campagna elettorale, in particolare riguardo al milione di posti di lavoro. Confidando nella Sua conoscenza del fatto che chi onora le promesse è persona di valore, Le invio i miei più sentiti auguri di buon lavoro.

In fede _____

Le proposte sul lavoro del governo Berlusconi sono inaccettabili. Ritagliate e spedite al Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Silvio Berlusconi, Palazzo Chigi, Piazza Colonna 370, 00187 Roma
A cura della Sinistra Giovanile nel Pds

I titoli utilizzati per comprare quote del Napoli sarebbero stati falsificati in Svizzera

Calcio e Cct, giallo internazionale

La storia dei Cct falsi versati in banca dall'ex socio del Napoli Calcio rischia di diventare un «intrigo finanziario internazionale». Infatti, quei 350 titoli da dieci milioni farebbero parte di uno stock di mille miliardi falsificato in Svizzera qualche anno fa. Una parte di quella partita venne sequestrata a casa di un camorrista; un centinaio di milioni vennero trovati in possesso dell'ex segretaria di Claudio Martelli, Winnie Kolbrunner.

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. La vicenda dei tre miliardi e mezzo in Cct falsi versati in banca da Vincenzo Pinzarrone, che con questi titoli e con assegni a vuoto voleva diventare proprietario del 25% del Napoli Calcio, rischia di diventare un «intrigo finanziario» internazionale, con diramazioni in 15 province italiane, ed in alcuni paesi dell'Europa occidentale, come Francia e Svizzera, e di quella Orientale, come Russia e Romania. Sono in corso, infatti, accertamenti sui titoli, in tagli da dieci milioni, versati alla fine di luglio dal sedi-

cente «commercialista» nella agenzia di Napoli della Banca Nazionale dell'Agricoltura. I titoli sembrano provenire da uno stock di Cct falsi stampati in Svizzera anni fa. Quello stock falsificato nella confederazione elvetica è diventato famoso anche perché due miliardi di questi titoli vennero sequestrati lo scorso anno in casa di un componente del clan camorristico dei Fabbrocino, mentre altri vennero trovati in possesso di Winnie Kolbrunner, l'ex segretaria di Clau-

dio Martelli. Non sono solo questi particolari a rendere un «giallo» la vicenda di Cct versati in banca per favorire l'acquisto di due giocatori stranieri del Napoli, ma anche le inchieste attualmente in corso in Calabria ed in Sicilia, strettamente collegate a quella svolta dalla procura di Salerno (la prima che riuscì materialmente a mettere le mani sui pezzi da dieci milioni falsificati in Svizzera) e a quelle in svolgimento in altre 14 procure italiane. I certificati falsi da dieci milioni provenienti dalla stessa «partita», tra l'altro, sarebbero stati usati per pagare delle mazzette su appalti pubblici.

I Cct provenienti dalla Svizzera circolerebbero anche nei paesi dell'Europa orientale, specie in Romania ed in Russia, mentre nella stessa confederazione elvetica ed in Francia negli ultimi anni sarebbero state tentate delle operazioni finanziarie usando questi titoli falsi. La domanda che si pongono gli investigatori è perché un personaggio come Pinzarrone avrebbe tentato di impossessarsi del Napoli at-

□ V.F.